I nostri figli: nuovi bamboccioni crescono

Troppo protetti e spaventati dai legami. Quasi sette trentenni su 10 vivono con i genitori

SOS EDUCAZIONE

IMPARIAMO A DIRE NO

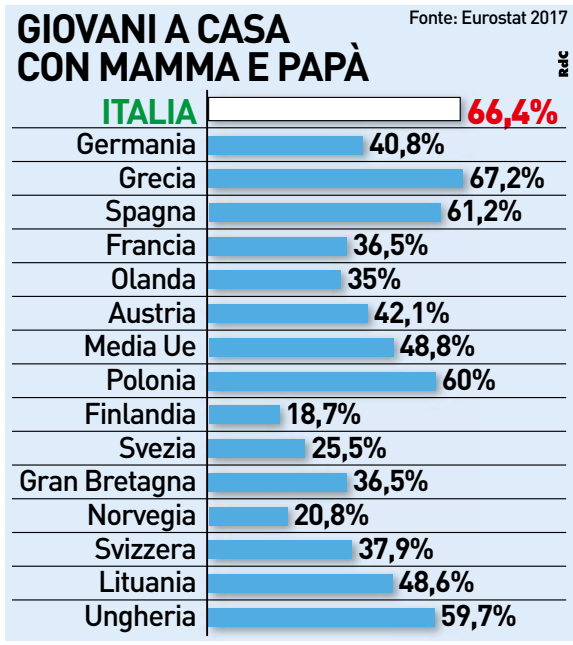
di MARCELLA COCCHI

NO. *Due letterine difficili da pronunciare per i genitori di oggi. Per carità, lo sappiamo che è nostro dovere ripeterle. Ma che fatica. Sembra quasi che ci sentiamo in colpa. Siamo cresciuti, noi, con l'idea che i divieti vadano quantomeno motivati (c'entreranno il 6 politico e l'essere gli eredi dei baby boomers?). E il risultato è che loro, i nostri figli, si sono abituati ai sì. Ma in questo modo cresceranno autonomi e responsabili? Psicologi e scrittori si sono divertiti a definirci in tanti modi: genitori «elicottero» (Foster Cline), ipergenitori (Eva Millet), «devoti a piccoli Buddha» (Paolo Crepet). Quasi più guardie del corpo, che educatori. Quasi più jolly, che esempi autorevoli. Facciamo rientrare i nostri figli a casa a tutte le ore, ci indebitiamo per mandarli a studiare all'estero, ci scapicolliamo per portarli a centomila attività (ah, santa noia!), non abbiamo ancora capito bene come controllare il deserto dei tartari valoriale dei social. Però, in compenso, li consegniamo a scuola come in una teca di cristallo e se i professori s'azzardano a contestare i pargoli, beh, mica ci piace tanto. Generalizzare è banalizzare, certo. Ma, senza arrivare ai fatti di cronaca dei genitori che accoltellano gli insegnanti 'colpevoli' di aver dato una nota, chi di noi può dire di non essere mai incappato in qualche terribile chat di classe, dove si scaricano fulmini e saette genitoriali di ogni tipo? Tutti avvocati dei bebè. Ebbene, questo non può coltivare l'idea sana dell'autosufficienza dei nostri figli, destinati così a essere definiti (forse ingenerosamente) bamboccioni, choosy (difficili). Le attenuanti per i figli dei sì costretti a prendersi le porte in faccia ci sono: su tutte, il lavoro precario. Eppure, diciamo la verità, non è solo colpa della mala società. E non è vero che sia il risultato del troppo benessere. Altrimenti, come si spiega che in Paesi più ricchi del nostro come Danimarca, Germania e Svezia, i giovani sono stati abituati a essere autosufficienti fin da piccoli? Tra i 20 e i 64 anni (ultimi dati Eurostat) a Stoccolma lavora l'84% delle donne, contro il 66% dell'Emilia Romagna e il 31% della Sicilia. A Stoccolma le donne fanno più figli, ma stanno più fuori e i pupi nordici crescono più autonomi, grazie anche al welfare, agli sgravi per famiglie, al controllo sociale. Non è un caso. L'economia c'entra. Ma conta tanto anche la mentalità.*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CARICA dei nuovi 'bamboccioni' d'Italia. In tempo di esami di maturità, i genitori si chiedono se i propri figli siano davvero maturi, se stiano davvero crescendo soggetti autonomi. La risposta delle statistiche dice di «no» e il motivo può essere ricercato nella coppia (o nei single) che comanda in casa. Genitori iperprotettivi, incapaci di rendere i figli autosufficienti, di crescere adulti che si impegnino anche nei rapporti sentimentali o nella società (non solo per la realizzazione personale). I ragazzi tra i 18 e i 34 anni che vivono coi genitori – secondo Eurostat – sono tuttora il 66,4%: livello più alto in Europa dopo Grecia, Croazia e Malta. Se tra gli under 30 sta con papà e mamma quasi un giovane su tre (50% la media Ue a 28), tra i 25 e i 34 anni, non si è emancipato il 49,3% degli italiani a fronte del 30,6% medio in Ue (3,2% in Danimarca e 4,7% in Finlandia). Basti pensare che l'uscita di casa dei figli, nel Secondo dopoguerra, era a 25 anni, negli anni Settanta a 28. Ora tra i 20-34enni vive in coppia solo il 29,1%, quando nel 1998 lo faceva il 37,9%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



29% NON FA NIENTE

I giovani italiani che non studiano e non lavorano: record nella Ue (media 17%)

29% VIVE IN COPPIA

I giovani (20-34 anni) che sono sposati o convivono. Nel 1998 erano il 37,9%

25% NON SPOSATI

Un bimbo su quattro ha genitori che non sono coniugati (10% nel 1999)

«Decidono tutto i ragazzi Le regole non contano più»

Lo psichiatra Charmet: genitori poco autorevoli

Anna Bogoni

FACCIAMOCI una domanda: stiamo forse crescendo una generazione di «bamboccioni», di figli parecchio viziati, che non si sognano di essere indipendenti, di uscire di casa, di guadagnarsi da vivere, giustificati dalla precarietà del mondo del lavoro e dal Pil? Eppure questi giovani sono il risultato dei nostri modelli educativi, delle scelte (o non scelte) di noi, in quanto genitori. Gustavo Pietropolli Charmet, psichiatra e fondatore nel 1985 del Centro Minotauro di Milano, una delle realtà più attive e competenti sul mondo degli adolescenti, ci spiega come è cambiata la famiglia, i modelli che trasmettiamo ai nostri figli, tanto più che ha appena pubblicato un libro-inchiesta intitolato «Le ragazze sono cambiate», Franco Angeli editore.

Cosa è successo all'interno delle nostre famiglie da rendere difficile ai figli lo spiccare il volo?

«La famiglia normativa di vecchio stampo è stata sostituita in tempi recenti da quella affettiva, con madri post moderne e padri che amano i loro figli, spesso figli unici, anche troppo. Il figlio è stato desiderato, cercato, amato, coccolato, è stato posto al centro. Le madri lavorano fuori casa tutto il giorno, vedono i figli solo la sera e fin da piccoli hanno spinto sulla loro autonomia, iscrivendoli a mille diverse attività, puntando sulla crescita delle loro competenze. I padri, quando ci sono, rispettano un galateo educativo dove le urla sono bandite, figuriamoci le botte e le punizioni; sono affettivi e accuditivi».

CINEMA Il film 'Quo vado?' con Checco Zalone, in cui le sicurezze del posto fisso e di vivere coi genitori vengono messe in discussione

Rivoluzione dimenticata

Quando iniziano le difficoltà, abbandonano la scuola. Non vogliono fare famiglia e figli

Un cambiamento radicale che certamente promuove la creatività e la capacità relazionale dei figli, ma ci sono effetti collaterali?

«Metterei l'accento sulla qualità della relazione: la madre post moderna ha un livello di confidenza forte con i figli, con la figlia in particolare. Sa tutto, è messa al corrente, ma non le viene richiesto alcun consiglio. Per quello c'è la famiglia sociale, il gruppo di amiche. Ecco, questi genitori non impongono regole ai figli perché sono i primi loro stessi a non avere regole, sono i primi a dubitare che quei valori siano importanti. Nessuno fa più la rivoluzione».

A quale rivoluzione allude?

«A quella che si combatteva in famiglia per sovvertire le regole genitoriali espresse attraverso l'imposizione di orari e comportamenti. I figli unici di oggi hanno conquistato sempre più potere all'interno della famiglia, sottraendolo alla figura del padre, fino a decidere per tutti dove andare in vacanza, cosa mangiare, quale computer acquistare. Non c'è più rivoluzione perché non c'è guerra».

È il ritratto di una famiglia felice o si corrono rischi?

«Quando la vita inizia a essere un po' più difficile, diciamo a partire dalle scuole medie, si riscontrano molti casi di abbandono scolastico, soprattutto tra i maschi. È l'incontro con il dolore, il dolore di non essere all'altezza delle aspettative dei genitori, la paura di essere brutti, di non essere riconosciuti dal gruppo. Allora subentra la vergogna, perché se non hai successo non sei nessuno».

E quando i figli crescono?

«Sono completamente disinteressati all'idea di farsi una famiglia, sicuramente disinteressati di mettere al mondo dei figli. Non hanno in mente l'amore, sono eterni individui, anche quando si immaginano all'interno di una coppia. Hanno un grande interesse a realizzarsi socialmente, proprio sulla spinta di mamma e papà. Se rimangono a lungo a casa è solo per fare cassa comune, per risparmiare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA